



Città di Tito

Il volto di Tito

nelle foto di Michele Luongo

Sono un appassionato di fotografia, un documentarista della mia terra: la Basilicata. Ho deciso di sperimentare un nuovo modo di raccontare e rendere merito alla nostra terra, ai nostri paesaggi, alla nostra gente. Ho iniziato il mio progetto “il mio viaggio: la Basilicata” nel 2013 con Tito il mio paese di nascita dove continuo ancora a documentare, di seguito ho raggiunto tutti e 131 comuni lucani terminando nell’agosto 2022. In questo viaggio ho catturato gli attimi più significativi e vitali dei nostri paesi, dove i veri protagonisti dell’umanità genuina consumano le loro vite. Ringrazio il sindaco Graziano Scavone e tutta l’amministrazione comunale, Alfonso Pascale con la sua recensione e Luisa Salvia con i suoi versi per avermi dato questa grande opportunità attraverso il mio racconto fotografico della nostra comunità titea.

Michele LUONGO

Il volto di Tito

nelle foto di Michele Luongo

contenuti

Foto
Michele Luongo

Testi
Alfonso Pascale

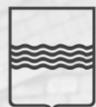
Poesie
Luisa Salvia per Associazione Donne 99

Progetto grafico
Frog srls - Potenza

Stampa
Grafiche Zaccara - Lagonegro (PZ)



Città di Tito



REGIONE BASILICATA

Prefazione di Graziano Scavone | 7

Introduzione di Alfonso Pascale | 9

Tito tra leggenda, mito e storia | 19

Il centro antico e i suoi vicoli | 30

Antichi portali | 36

Riti Mariani | 40

Fuochi di San Giuseppe | 48

Stazione ferroviaria e zona industriale | 52

Storie di integrazione | 59



Prefazione

Descrivere la comunità che si ha l'onore di rappresentare è compito arduo, si può facilmente scivolare nell'autocelebrazione.

Per non cadere negli stereotipi e nella retorica abbiamo ritenuto di realizzare un progetto editoriale che raccontasse la comunità titea attraverso gli scatti di Michele Luongo ed i versi di Luisa Salvia, nostri eccelsi concittadini che con il proprio talento rafforzano e promuovono da sempre l'identità titea.

Si è preferito far parlare i volti delle nostre genti, consegnare alle loro espressioni i momenti, i paesaggi, gli angoli, i riti e le tradizioni che raccontano una grande comunità, legata al suo passato ma aperta ai cambiamenti sociali e culturali. Una comunità capace di trasformarsi senza rinunciare alla propria identità, fatta di laboriosità e intraprendenza, fratellanza e spirito di accoglienza, innovazione e resilienza.

Il ritratto di una comunità che si riconosce nel proprio motto araldico "post nebula phoebus", dopo le nubi il sereno, da cui si lascia ispirare per raggiungere nuovi traguardi di crescita sociale e guidare nei momenti più bui della propria storia, anche di quella più recente.

Il volto di Tito non è solo una raccolta di immagini e testi ma la carta d'identità di un popolo che si presenta agli occhi di tutti con i suoi tratti più distintivi. Un sentito ringraziamento ad Alfonso Pascale, emblema dei tanti titesi che inorgoliscono la nostra città in giro per il mondo, per aver offerto il suo prezioso contributo a questo racconto, ed un caloroso abbraccio a Michele e Luisa per aver donato la loro arte a questo progetto, alla nostra comunità.

Graziano Scavone
Sindaco della Città di Tito



Introduzione

di Alfonso Pascale

Tito nelle foto di Michele Luongo

Questo libro fotografico dedicato alla città di Tito propone una serie di scatti che Michele Luongo ha realizzato negli ultimi dieci anni. È lodevole la decisione dell'Amministrazione comunale guidata dal bravissimo Sindaco Graziano Scavone di promuovere questa iniziativa. Si tratta, infatti, di fotografie che si possono semplicemente definire stupende. Ricordavo Michele da ragazzo, legato da autentica amicizia a Laviero, il mio caro fratello che ho perduto quando egli era ancora in giovane età. È stata una sorpresa scoprirlo ora come fotografo, capace di creare immagini affascinanti, fondendo gusto artistico ed eccellente tecnica fotografica.

Quando Michele e Graziano mi hanno chiesto di selezionare nel ricco album di foto quelle più significative, sono rimasto a lungo incerto: erano tutte degne di essere pubblicate. Nessuna di queste indugia sul nostalgico. Nessuna vuole stupire con paesaggi o scene mirabolanti. L'arte magistrale di Michele è di ritrarre l'ordinarietà: il vissuto quotidiano delle persone, il loro modo di vestire o di incontrarsi; i segni del tempo impressi sulle mura delle case e dei vicoli, sulle tante porte di abitazioni, di stalle e di cantine ormai sgangherate, chiuse per sempre ed ornate di ragnatele; i silenzi loquaci di vicende che si evocano come miti o leggende, ma non sono state ancora indagate nella loro verità.

E sono ordinari e normali anche il treno che si ferma alla stazione e i giovani che partono e chissà se ritorneranno. Sono ordinarie e normali anche le panchine della piazza dove gli anziani si godono il viavai della gente e gli immigrati socializzano coi nativi. È ordinaria e normale la matassa lenta di andirivieni lungo la quale scorre il magro Noce, sulle cui pietre levigate e nere un tempo le donne lavavano i panni. Sono ordinari e normali il culto della Madonna e i fuochi di San Giuseppe che rievocano cicli di vita che si ripetono e speranze ancestrali che si ripropongono. La ritualità di tali eventi permette alle persone di viverli esprimendo fino in fondo i propri sentimenti. Ma bisogna saper cogliere, al momento giusto, la spontaneità e genuinità di un atteggiamento, di una distrazione.

Penso che non sia stato facile per Michele fotografare Tito nella sua intimità. Spesso ci vergogniamo proprio delle cose più belle che abbiamo. Mentre siamo portati a vantarci di cose totalmente superflue e banali. Esprimiamo di nascosto e in silenzio le nostre angosce e frustrazioni. E preferiamo in pubblico mostrarci con il sorriso sulle labbra. Svolgiamo normalmente le nostre attività con la fatica e le pene che richiedono le cose fatte bene. Ma poi noi stessi, pur stravolti dalla stanchezza, le sminuiamo per timore di non essere compresi. E a un fotografo sensibile come Michele, che

cerca il vero e il bello, non ci mostriamo volentieri. Potrà ritrarci solo quando ci sorprende nell'ordinarietà.

Il volto di Tito che Michele ritrae è un volto che esprime tante cose: il tempo che trascorre e dissolve tutto nel nulla; il grumo di sofferenza taciuta con grande dignità; l'apparente ruvidezza che cela un'anima accogliente. È un volto silente che parla con gli sguardi degli abitanti e gli squarci di cielo e di campagna che si intravedono dai tetti e dalle finestre. È un volto che invita a fermarsi e ad osservare perché lascia trasparire cultura, tradizioni, storie lasciate in sospeso, fatti non ancora ricostruiti, idee appena abbozzate e che attendono di diventare progetti concreti.

Le foto di Michele fanno emergere l'essenza più profonda di Tito, la sua bellezza particolare che si nasconde nella semplicità delle persone e delle cose. Una semplicità che non merita di essere stravolta con lo storytelling ad uso turistico, ma va esaltata per quella che è, provando a tirar fuori da essa la poesia nascosta, la sua amara e struggente verità. È il tentativo ben riuscito della poetessa Luisa Salvia, i cui versi bellissimi accompagnano e interpretano le immagini, restituendoci i sentimenti più genuini che proviamo per Tito.

Questo libro mostra come il luogo dove sono nato e cresciuto e dove ho vissuto le iniziali esperienze in politica e nelle organizzazioni dell'agricoltura, prima di trasferirmi a Roma, è un luogo bello da vedere e comprendere. Terrò il volume con me per ritemprarmi e raccogliermi quando ne avrò bisogno. Agli amici che mi chiederanno com'è Tito, darò in visione o regalerò questo libro perché so che contiene il suo segreto. Per questo ringrazio di cuore Michele per le sue splendide fotografie, Luisa per le sue magnifiche poesie e l'Amministrazione comunale per aver sostenuto con lungimiranza le spese della loro pubblicazione.

Tito tra leggenda, mito e storia

L'origine del nome della città di Tito è incerta. Alcuni studiosi ipotizzano un legame con il termine greco *θειώδης*, che significa "simile a zolfo, solfureo". E tale accostamento si giustificerebbe per la presenza di numerose sorgenti di acqua solfurea nelle vicinanze del centro abitato.

Altri ritengono che l'etimo più appropriato sia il latino *tūtus*, nel significato di "difeso", "fortificato", o *tītulus* che sta per "iscrizione sepolcrale", "epitaffio", "pietra terminale tra due poderi", o ancora *tūtulus* che equivale a "tùtulo". Non a caso nei paesi vicini era in uso, fino a poco tempo fa, il termine *tutulesi* per indicare gli abitanti di Tito.

Il significato di tùtulo si può ricondurre alla pettinatura a forma di cono o pan di zucchero usata in particolare dal flàmine o sacerdote e dalla sua consorte. Anche le dame romane portavano tale acconciatura. Essa si formava raccogliendo in un fascio sulla sommità della testa, a una considerevole altezza, i capelli mediante un nastro di porpora in modo da presentare una linea curva. Tùtulo era

detto anche il pileo, un berretto emisferico, alto, fatto di lana, usato dal flàmine durante i sacrifici.

In una tomba etrusca di Tarquinia si è ritrovato un enorme coppolone bianco, anche questo denominato tùtulo, identico al copricapo di Pulcinella, maschera già nota a metà del Cinquecento per come figura in un quadro di Ludovico Carracci. Ma sempre presso gli Etruschi, nel VI secolo a.C., il tùtulo era un berretto a cupola fatto di stoffa ricamata, usato sia dagli uomini che dalle donne. Tale copricapo derivava da analoghi modelli diffusi in Oriente, come il *πέτασος*, un cappello a larghe falde caratteristico dei costumi ellenici.

Tùtulo era, inoltre, una specie di corona in forma di cinta murale. Gli scultori greci la rappresentavano in testa all'Artemide di Efeso. Ed era usata anche dalle vestali.

Tùtulo è, infine, l'asse spugnoso della pannocchia del granturco, sul quale sono inseriti i granelli, in genere usati per l'alimentazione degli animali. Un rimando ulteriore che potrebbe aver dato origine al nome della città lucana e che testimonia una presenza diffusa di contadini.

In ogni caso, che si tratti di un ornamento della persona o di un componente essenziale di una pianta coltivata, abbiamo a che fare con un nome che evoca un oggetto. È dunque significativo che la forma dialettale della parola *Tito* sia *lutitu*, diventata per deglutinazione *lu tìtu*, che potrebbe stare per "il titolo" o "il tùtulo". L'ultima sillaba, infatti, viene nel tempo anteposta al vocabolo e si trasforma in articolo per ribadire, forse, la sua essenza di cosa, di oggetto concreto.

La compresenza di una pluralità di significati del nome di un luogo non è necessariamente un limite. Può anzi stimolare la fantasia per inventare narrazioni e miti originari. Un esercizio affascinante se compiuto collettivamente. Serve, infatti, a rafforzare i legami comunitari. I luoghi hanno il nome che i loro abitanti gli danno in base a quello che sentono. Si può anche partire e andare lontano dai luoghi in cui si è vissuto ma si resta sempre lì, non con il corpo, bensì con la mente e con la fantasia. Luoghi che si mescolano con altri luoghi. Le nostre sensazioni, le nostre percezioni, la nostra memoria, la nostra vita non possono che essere raccontate e rappresentate rispetto ad un luogo. Come scrive l'antropologo Vito Teti, "noi siamo il nostro luogo, i nostri luoghi: tutti i luoghi, reali o immaginari, che abbiamo vissuto, accettato, scartato, combinato, rimosso, inventato". "Noi siamo – continua lo studioso - anche il rapporto che abbiamo saputo e voluto stabilire coi luoghi".

Il centro antico e i suoi vicoli

Il centro antico di Tito che è rimasto nella mia mente e nella mia fantasia è legato al ricordo dei giochi che si facevano nella mia fanciullezza. Il gioco del "castello" e quello dei "quattro cantoni". Ma soprattutto *fascém a pellicció*, "giochiamo a nascondino". Mentre chi stava al muro contava fino a trenta e uno e, poi, gridava la formula di rito: *chi c'è e chi non c'è*, gli altri raggiungevano veloci i luoghi magici e misteriosi dove nascondersi. Ricordo che mentre mi allontanavo dalla vista degli

amici, con il cuore in subbuglio, e mi rannicchiavo nell'anfratto di un muro, avevo l'impressione che qualcuno mi osservasse e mi proteggesse. Era il luogo che avevo scelto per nascondermi. Ma sentivo che era il luogo stesso ad avermi scelto per parlarmi, comunicarmi qualcosa che non riuscivo a capire.

In quei vicoli si deve tornare ad ascoltare quelle voci che ci attendono come se il tempo non fosse mai passato. I luoghi sono il risultato delle relazioni tra le persone. Comprendere quello che ci vogliono dire è parte della ricostruzione storica delle vicende che in quei luoghi si sono svolte. I luoghi parlano attraverso i racconti, le emozioni, gli sguardi delle persone. Frequentare i luoghi della nostra vita, la loro sacralità, il loro mistero è un'abitudine che non dobbiamo perdere. Quando questo esercizio s'interrompe è come subire un'amputazione di una parte di noi stessi. I luoghi, anche quando si trasformano o mutano, sono il nostro corpo, la nostra vita, i nostri incontri, i nostri legami.

Ricordo che Tito, come altri centri abitati dell'Italia meridionale, aveva, nel proprio spazio, una compresenza di mondi differenziati e interdipendenti, complementari ed opposti: *queddi d' mbé d' la terra e queddi d' sov lu cummedu, li burgaiuoli e li chiazzaruli, queddi d' li calangó e queddi d' lu mangósu*. Accanto a queste coppie, esistevano le ambivalenze dei diversi ceti sociali: *paisani* e *furesi*, nobili e artigiani, *massari* e *parziunali*, contadini e pastori. In epoca più recente si sono aggiunti i professionisti e i tecnici, gli impiegati pubblici e gli operai delle fabbriche. Inoltre, le ideologie politiche, da cui sono scaturiti i partiti di massa, hanno dato vita a nuove separatezze, a nuovi mondi tendenti a chiudersi in se stessi e a collaborare. Le conflittualità convivevano e convivono coi comportamenti solidali e il tutto conforma la mentalità e la cultura degli individui e della comunità.

Culto mariano

A Tito la pietà mariana si dispiega in diversi luoghi sacri: la cappella del Monte Carmine, la chiesetta della Madonna dei Martiri, la chiesetta dell'Annunziata, la chiesetta della Madonna delle Grazie, la chiesetta dell'Immacolata Concezione di Maria e la statua della Madonna del sacro monte di Viggiano nella piana di Tito Scalo.

È molto probabile che il culto mariano si sia diffuso nell'Italia meridionale con la presenza del monachesimo orientale durante la dominazione bizantina. Sorsero allora numerosi santuari e tantissime cappelle con immagini diverse della Madonna. Non c'è da meravigliarsi di questa molteplicità di icone. Di una persona amata chiunque conserva non una ma tutte le immagini che può, e gli sono care quanto la persona che ama. Come scrisse don Giuseppe De Luca, nativo del vicino Comune di Sasso di Castalda, nella "Ballata alla Madonna di Czestochowa": "Dalle più alte leggende alle fantasie più squinternate; dalle raffigurazioni più abbaglianti degli artisti maggiori,

ai graffiti rupestri di rozzi romiti e d'innamorati randagi, nessuna donna, nessuna, è stata talmente 'immaginata'".

Nella società tradizionale lucana, come in altre aree del Mediterraneo, esiste un legame indissolubile tra luoghi, individui e culto mariano. Secondo quanto ricordano canti e leggende popolari, sono le effigi sacre, che quasi sempre giungono da molto lontano, a scegliere, indicare, imporre come sede della loro chiesa un luogo preciso e ben definito da proteggere.

La leggenda vuole che la cappella del Monte Carmine fosse stata costruita dagli stessi soldati francesi che provvidero all'edificazione dell'antica cappella della Madonna dei Martiri. Non la chiesetta attuale della Madonna dei Martiri, ma il piccolo sacello vicino, andato in rovina per incuria e poca vigilanza.

Nella cappella del Monte si custodisce la statua della Beata Vergine del Carmine, un'effigie dallo sguardo dolcissimo. Non per tutto l'anno ma solo dalla seconda domenica di maggio fino all'8 settembre.

Molte volte, da ragazzo, sono salito anch'io al Monte per la messa che si celebrava nel periodo estivo. L'appuntamento era alle cinque sulla strada che dal Paschiere volge al Convento. Di lì si procedeva in compagnia, recitando il rosario o cantando nenie religiose. Nel gruppo c'era la *Farfagliola* che intonava antichi canti popolari in onore della Madonna. Lungo l'antica strada di accesso al Monte, su di una quercia era appeso un quadro della Madonna del Carmine. Era lì per ricordare un prodigio avvenuto in epoca remota. La leggenda narra che stesse per scatenarsi una terribile tempesta estiva. E allora la Vergine aveva anticipato l'evento disastroso e si era fermata a protezione del paese proprio dove la popolazione aveva in seguito posto il quadro votivo. Ci fermavamo lì per recitare un'Ave Maria e poi proseguivamo. Una volta giunti al Monte, giravamo per tre volte intorno alla Cappella e poi entravamo nel luogo sacro. Celebrava la messa don Nicola Laurenzana. Anche lui si faceva trovare alle cinque nel luogo prestabilito e si accompagnava al gruppo.

L'8 settembre di ogni anno si svolge la solenne processione con cui la statua è riportata in paese e vi rimane fino al maggio successivo. La Madonna del Carmine è la protettrice secondaria di Tito. Il protettore principale è San Laviero festeggiato due volte ogni anno: il 17 novembre per ricordare il martirio e il 7 settembre quando si fa la processione. Fino ad alcuni decenni fa, si onorava non solo la statua del santo ma anche una sua reliquia: un avambraccio custodito in una teca. Trafugata nottetempo da ignoti, la reliquia non è stata più ritrovata. La patrona e il patrono della città di fatto si festeggiano insieme: quasi fosse un evento unico in due giornate consecutive.

Ricordo che, in coincidenza delle festività di settembre, si organizzava anche il pellegrinaggio al santuario del sacro monte della Madonna di Novi Velia, nel Cilento. Un luogo di culto mariano fondato dai monaci basiliani italo-greci, in età longobarda, probabilmente nello stesso punto in cui sorgeva un antico tempio religioso pagano, edificato dagli Enotri in onore di una loro divinità,

identificata con Era. Al ritorno dal Cilento, i pellegrini di Tito lasciavano l'autobus alla Spinosa e imboccavano un ripido viottolo che scende verso il Fiume Noce. Giunti al Borgo, salivano verso la piazza cantando nenie religiose.

La chiesetta della Madonna dei Martiri si trova sulla strada degli orti *mbè d' la terra* andando verso la contrada Taverne. Mi fermavo, quando ero bambino, per recitare un'Ave Maria, prima di arrivare con mia nonna a *la chiusa d' li Scarroni*, dove lei *akkannava* la piccola vigna di famiglia con le ginestre raccolte lungo la strada. *La Madonna d' li šposi*, come viene comunemente chiamata la chiesetta, fu costruita nella seconda metà dell'Ottocento. Una parte delle spese fu coperta da una raccolta fondi organizzata da un prete, don Vespasiano Cupolo. Era tornato sano e salvo dall'America in una nave che aveva dovuto affrontare una tempesta di mare. Si era, pertanto, sentito in dovere di esprimere la propria gratitudine proponendo la costruzione della chiesetta. Si racconta che nei pressi di quel luogo sacro, nelle domeniche che andavano da carnevale a Pasqua, passeggiavano le ragazze del paese per incontrare i ragazzi pronti a corteggiarle. Nel dialetto titeo, *lu šposu* è "il fidanzato". Da qui l'origine del toponimo. Si celebrava anche una piccola festa in onore della Madonna dei Martiri nella prima domenica di maggio.

La chiesetta dell'Annunziata pare che sorga su un vecchio tempio quattro volte più grande. Quando fu costruito non si sa. Quello che si sa per certo è, invece, che fu distrutto da vari terremoti che si sono rincorsi nel tempo. La chiesetta attuale è stata restaurata più volte. E la sua particolarità è quella di essere dedicata alla Beata Vergine Maria del Rosario di Pompei. Un culto che nasce alla fine dell'Ottocento quando Bartolo Longo, un avvocato di origine pugliese, trasforma nei pressi dell'antica città osca, alle pendici del Vesuvio, un desolato villaggio rurale in un fiorente centro turistico-religioso, con strutture educative per i figli dei carcerati, case popolari e servizi socio-sanitari.

La chiesetta della Madonna delle Grazie si trova *mbè d' la terra*. Non si conosce la data di costruzione del tempio sacro. Ricordo che *li t'rristi*, come chiamavamo gli abitanti del rione dove sorge la chiesetta, erano molto affezionati alla Madonna delle Grazie. Ma da qualche tempo, non si riusciva a formare il comitato che organizzasse la festa. Si era soliti celebrare la ricorrenza il 2 luglio di ogni anno. E allora alcuni di noi, sebbene abitassimo in altri rioni, prendemmo l'iniziativa di rilanciare l'evento. *Li t'rristi* non aspettavano altro e aderirono tutti con grande entusiasmo. Sicché, negli anni successivi, non fu più necessario lo stimolo esterno. Ma si stabilì di organizzare la festa la prima domenica di luglio per consentire la più larga partecipazione popolare.

La chiesetta dell'Immacolata Concezione di Maria sorge allo Scalo di Tito. Fu costruita nel 1939 da don Francesco Laurenzana a sue spese, mettendo a disposizione un pezzo di terreno di sua proprietà. La statua in gesso dell'Immacolata di Lourdes, collocata fin dall'inizio nel luogo sacro, è da sempre onorata dalla popolazione dello Scalo di Tito come l'immagine della sua protettrice. Per molti anni si è celebrata la festa nell'ultima domenica di agosto. Negli ultimi decenni la si fa

coincidere con la ricorrenza dell'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre).

Infine, va menzionato il culto della Madonna del sacro monte di Viggiano. Una copia della statua della "Vergine nera" fu eretta nella piana di Tito Scalo nel 1991, subito dopo la visita pastorale di Giovanni Paolo II in Basilicata. Quell'anno, l'inizio della primavera fu particolarmente freddo e caddero abbondanti nevicate. Il viaggio del Papa fu pertanto rinviato di due settimane e si svolse il 28 aprile. Ad accoglierlo c'erano decine di migliaia di persone provenienti da tutta la Basilicata, le autorità regionali e, in rappresentanza dell'Amministrazione comunale di Tito, il Sindaco Sabatino Lucente. Nella breve allocuzione, prima della preghiera "Regina Coeli", Giovanni Paolo II disse: "Il monte sacro di Viggiano mi porta spiritualmente al santuario di Jasna Gòra nella mia terra natale, presso il quale il 14 e 15 agosto prossimo celebrerò con i giovani, provenienti da tutto il mondo la giornata mondiale della Gioventù. La sacra immagine che si venera a Viggiano, e alla quale è particolarmente legata la vostra pietà popolare, si trova oggi qui tra noi". Il momento più commovente fu quando il Papa si avvicinò alla statua e rinnovò il rito dell'incoronazione della venerata immagine.

A Czestochowa, presso il santuario di Jasna Gòra, si celebrò l'evento annunciato a Tito, come speranza per il mondo di una storia nuova di libertà, giustizia, fraternità e pace. Due anni prima era caduto il Muro di Berlino. E oltre un milione di giovani, provenienti da tutto il pianeta di cui una nutrita rappresentanza dai Paesi dell'ex Unione Sovietica, cantarono intorno all'Eucaristia, alla Madonna (la "Vergine nera" dal volto addolorato) e al Papa la gioia della loro libertà di figli di Dio.

La Madonna del sacro monte di Viggiano è poi tornata a Tito il 6 ottobre 2019. Una folla di devoti è accorsa, nonostante la pioggerellina autunnale, ad accoglierla all'ingresso della città. La statua è arrivata su un camion ed è stata presa dai portantini tra gli evviva, gli applausi e la commozione della gente. Poi si è svolta la processione per le strade del centro abitato dove si sono aggregate altre persone. Si sono così alzate di tono le voci, si sono moltiplicati e intensificati gli sguardi e si è fatta più forte la ressa. Un'emozione collettiva che resta a lungo nel ricordo.

A Tito il culto mariano ha, dunque, una tradizione consolidata dovuta allo slancio spirituale che spontaneamente le persone credenti ancora oggi esprimono. C'è sempre il rischio di lasciarsi andare a reminiscenze superstiziose e paganeggianti. E si deve a sacerdoti molto bravi, come don Domenico Scavone, don Nicola Laurenzana, don Giovanni Di Carlo, don Lino Moscarelli, don Vitantonio Telesca e don Rocco Smaldone, se l'esercizio di tale culto è stato correttamente orientato nell'ambito delle linee fondamentali tracciate dal Concilio Vaticano II, evitando false esagerazioni, sterili sentimentalismi e vane credulità.

Fuochi di San Giuseppe

I fuochi di San Giuseppe costituiscono una tradizione antichissima. Essi non hanno nessun rapporto con la vita di San Giuseppe ma sono stati inseriti sincretisticamente nella sua festa perché essa coincideva con la fine dell'inverno e l'inizio della primavera. Sono collegati infatti a riti precristiani che avevano una duplice funzione simbolica. Da un lato esorcizzavano tutto ciò che angosciava l'individuo e la comunità, dalla fame alle malattie e alle disgrazie dell'anno trascorso. Dall'altro, rigeneravano le persone, la società e la natura. "Introducevano" infatti nel nuovo anno, analogamente al sole primaverile che, levandosi via via sempre più alto nel cielo e diventando più caldo, risveglia la natura, fa sbocciare fiori e foglie.

Il senso del fuoco è proprio delle popolazioni agricole. In passato accompagnava attività e fasi produttive importanti. Il fuoco è stato essenziale per dissodare terreni e guadagnarli alla coltivazione. La "terra nuova" era quella della foresta che non aveva ancora dato ad alcuno un raccolto di segale o di grano. E i "buoi rossi" evocati da Emilio Sereni non erano i buoi di colore rosso che tirano l'aratro nella terra esausta. Ma sono il fuoco e la fiamma con cui arare un pezzo di "terra nuova" per poi seminare segale nella cenere degli alberi e prepararsi ad un raccolto abbondante.

In tempi remoti esistevano diverse feste e riti del fuoco attorno ai fuochi augurali e devozionali. Furono assorbiti dalle festività cristiane di Santa Lucia, del Natale, della Pasqua. Si faceva il fuoco anche per bruciare il fantoccio di Carnevale, attorno al quale cantavano e danzavano le persone mascherate. Sono tutte tradizioni che nel tempo sono scomparse.

Sono rimasti i fuochi di San Giuseppe. Nei vari rioni vengono accesi enormi falò. Attorno ai fuochi comitive di amici, gruppi di familiari e di parenti fanno un'interminabile gara a portare legna, alimentare le fiamme, suonare, cantare, ballare e, soprattutto, mangiare, bere vino, offrirlo ai presenti, a chi viene in visita, a chi passa casualmente. I bambini guardano sbalorditi le fiamme. Gli anziani ricordano i tempi in cui, attorno ai fuochi, le infrazioni alimentari, il linguaggio licenzioso, la maggiore intimità preludevano a ulteriori trasgressioni, facilitavano comportamenti e rapporti liberati.

Accoglienza e integrazione di immigrati tra passato e futuro

Il primo insediamento di persone a Tito risale al 1000 avanti Cristo. E non sorse dov'è attualmente il centro abitato ma a ridosso del Monte Carmine che guarda verso la stazione ferroviaria. Lì sono stati trovati i ruderi dell'antico centro abitato. Per questo, la località si chiama Tito Vecchio. Si ergeva sull'ultima cima di un gruppo di colline per consentire alla comunità di difendersi meglio.

Dopo alcuni secoli, la popolazione abbandonò quel luogo. Era troppo esposto ai venti e al freddo intenso ed era privo di sorgenti abbondanti. E scese a valle per insediarsi su un piccolo colle lambito

dal fiume Noce. Sorse così l'attuale centro abitato.

Tra il 1200 e il 1300 dopo Cristo arrivarono dal Monferrato numerosi gruppi di persone che si insediarono in diversi centri della Basilicata e dell'Italia meridionale. A Tito se ne fermarono parecchi. Non si sa come avvenne quell'innesto di nuovi abitanti. Il caro amico Tonino Cuccaro ha ricostruito la vicenda in un bel volume, ma è dovuto ricorrere all'immaginazione per colmare i vuoti lasciati intatti dalla ricerca storica. È certo però che da un centinaio di fuochi si arrivò ad oltre trecento. E che l'impronta galloitalica a quel punto sostituì l'antica parlata che non doveva essere così diversa dagli altri dialetti meridionali.

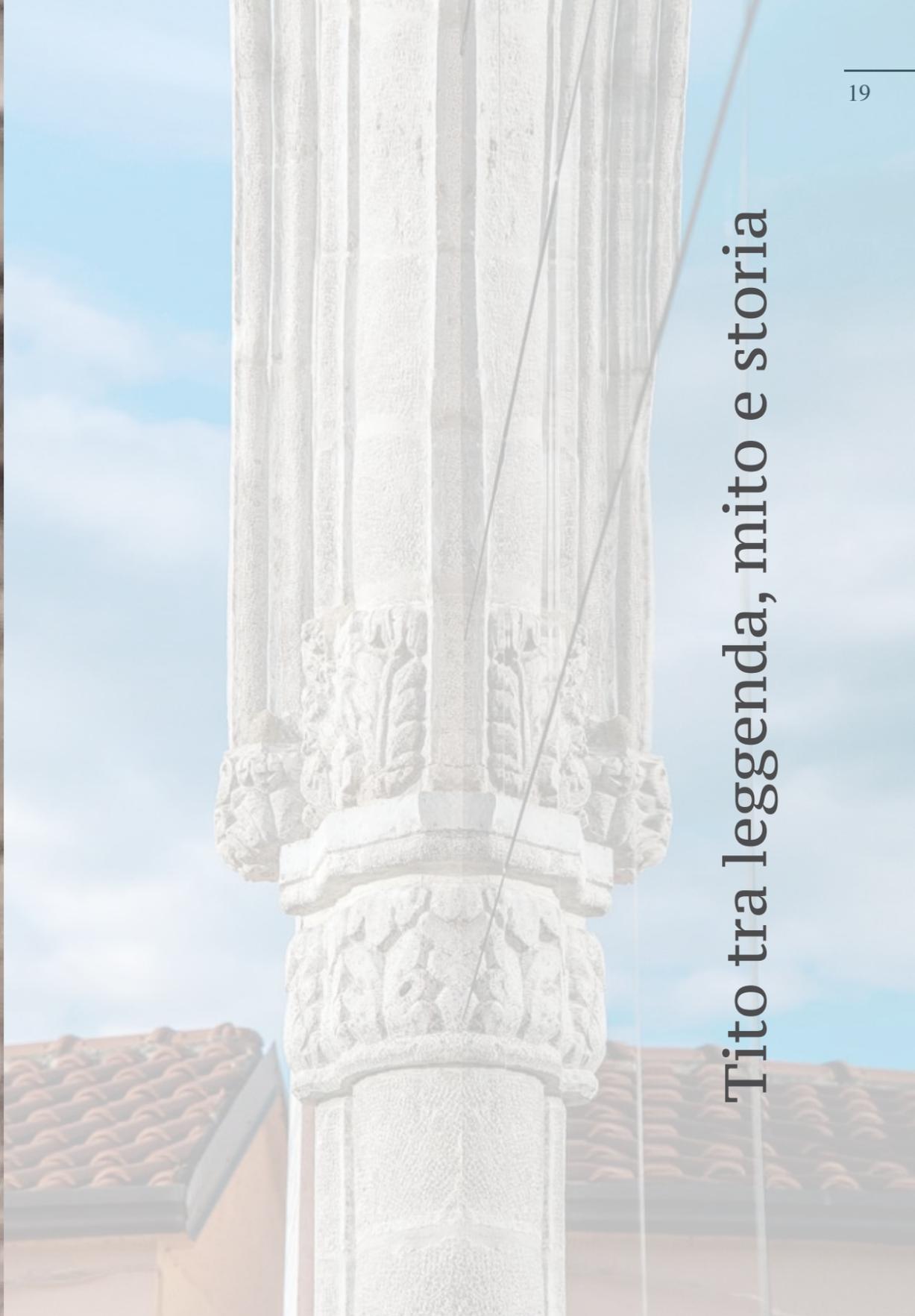
Nel 1430 ci fu una nuova ondata di arrivi. Questa volta dalla vicina città di Satriano, incendiata e distrutta per volontà della regina Giovanna II. Ma poi la popolazione fu falciata da pestilenze e terremoti che si rincorsero fino ai nostri giorni.

Nel 1991 gli abitanti di Tito diventano 5.722 e nel 2011 hanno raggiunto il tetto di 7.172. Nel frattempo, ci sono stati nuovi arrivi da paesi dell'Europa orientale (soprattutto di rumeni e ucraini) e dall'Africa. Alla fine del 2022, il numero degli immigrati regolari ha raggiunto la soglia di 325 mentre il totale della popolazione scende a 7.148 abitanti.

Negli ultimi anni, dunque, il trend demografico si avvia ad essere come quello nazionale. Il tasso di nascita si sta abbassando e l'età media s'innalza. Un equilibrio si potrà, dunque, raggiungere solo con nuovi arrivi di immigrati. Così come, del resto, è avvenuto nei secoli passati.

Per gestire consapevolmente questo processo ci vogliono, tuttavia, delle condizioni di base. La prima è una condizione culturale: prendere atto che i movimenti migratori sono un fenomeno strutturale da governare nazionalmente e a livello europeo, mediante ingressi selettivi. La seconda è una condizione politica e operativa: occorre integrare in profondità gli immigrati, trattando i loro figli come i nostri, attraverso l'educazione, l'istruzione, il lavoro.

Dovremo trasferire i giacimenti della nostra storia civile e culturale, il nostro paesaggio, la nostra lingua, che abbiamo ereditato dalle generazioni che ci hanno preceduto, non solo ai nostri figli ma anche ai figli di chi arriva da altre parti del mondo. Non basta semplicemente accogliere gli immigrati. Serve anche la coscienza della nostra storia, fatta di arrivi e partenze, e della sfida da affrontare nei prossimi anni. Centrale dovrà essere lo scambio intergenerazionale da progettare e realizzare nelle forme che il contesto nuovo permetterà.



Tito tra leggenda, mito e storia

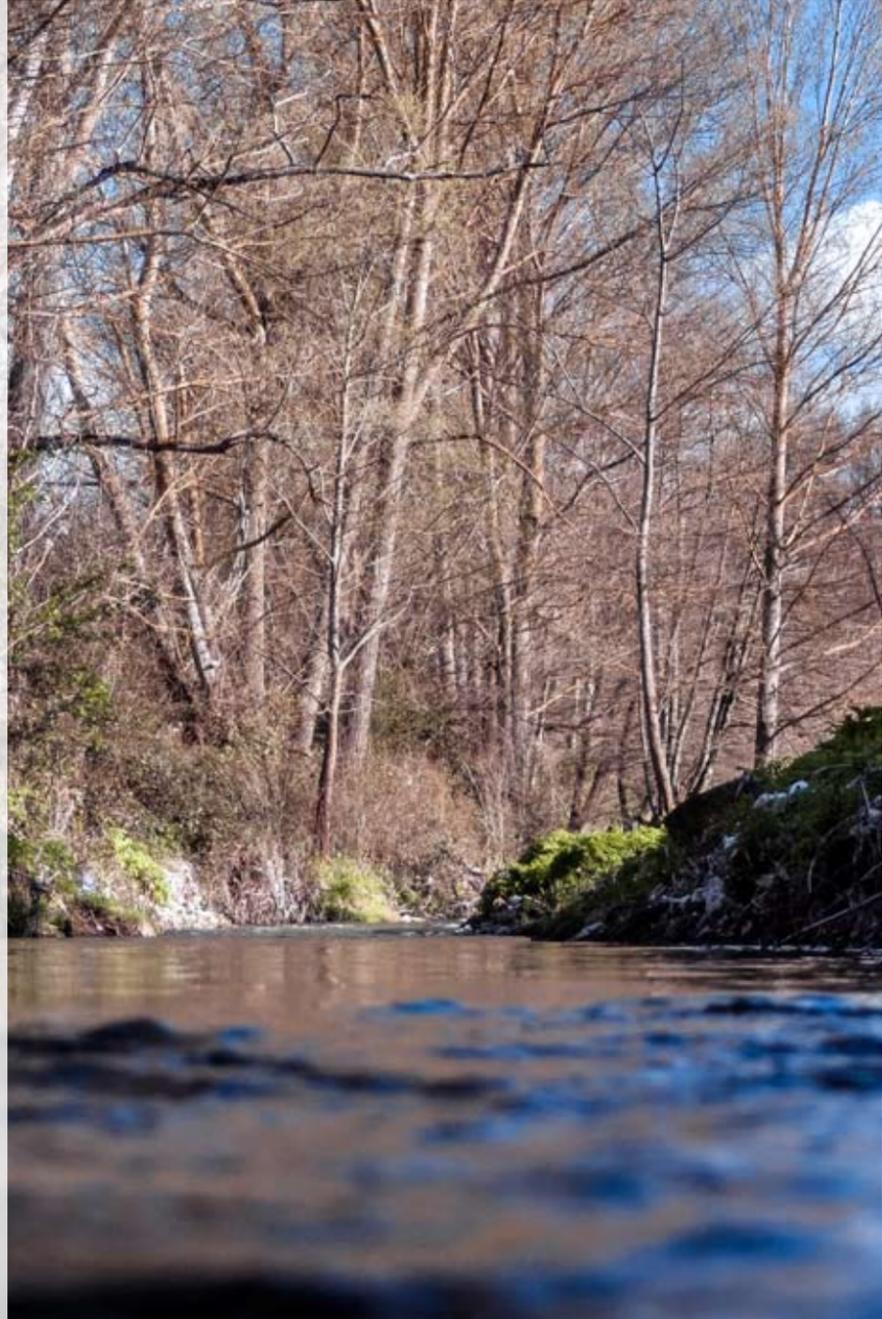
La magia degli affreschi

Cento e cento anni
 Non sono bastati
 A cancellare le bellezze
 Dipinte nel chiostro
 Del nostro antico e amato
 Convento.
 Troneggiano nelle navate
 Volti di Santi, dipinti di uomini
 Illustri del nostro paese;
 Scene di miracoli del Santo
 Di Padova.
 Sono impresse sulle pareti
 E sulle volte tutte le magnificenze
 Dell' antica arte della pittura,
 Che abili monaci hanno saputo
 Tramandarci, donando a tutti
 Un' eredità di valore assoluto.
 Nel silenzio dell'ora
 Dei tramonti estivi,
 Pare ancora di udire,
 Nei corridoi del chiostro
 Le voci dei monaci
 Intonare i vespri nel convento,
 Il suono di un organo,
 I canti Mariani delle care suore
 Che ci hanno viste crescere;
 Sembra di udire inni e preghiere
 Per grazie chieste e ricevute
 Dal Santo di Padova così venerato.
 Lo sguardo si perde
 Nello scenario che si presenta
 A chi visita gli affreschi:
 Occhi in quei volti antichi
 Che parlano, che raccontano
 Da questo luogo di preghiera,
 Di amore, misericordia, carità.
 Oggi come ieri il cuore esulta
 Per questa grande bellezza.



Il canto del fiume Noce

Nelle notti d'inverno.
 Il suo correre nel silenzio,
 Culla e imprigiona il sonno
 quando finisce il giorno.
 A volte più tempestoso,
 Sembra infuriarsi, piangere,
 soffrire, e i suoi lamenti
 sono colmi di tristezza
 Per questo mondo che cambia.
 Visioni ancestrali invece,
 Certi mattini di primavera,
 quando nuovi rami
 e tenere foglie ammantellano
 Le sponde, gli argini
 di questo nostro amato fiume,
 regalando immagini e profumi;
 La sua acqua canta canzoni nuove, e cristallina e
 gentile
 accoglie pietre che si fermano
 a gruppi, e bisbigliando evocano
 ricordi fra loro.
 D'estate poi, dona freschezza
 e invita farfalle dai più svariati colori a danzare tra i
 fiori
 che costeggiano il suo letto,
 E chi cammina lungo i viottoli
 Laterali per trarre benefica
 E salutare accoglienza,
 Non può che gioire di tale meraviglia.
 Intanto il fiume Noce va...
 Attraversa pianure, ponti
 Discese, cantando la sua antica
 Canzone.





Tito: amore per sempre

Se mai mi perdessi
 Lontano dal mio posto natio,
 Se mai la mia anima smarrita
 Vagasse in cerca di mai risolti
 Perché,
 Il cuore mi aiuterebbe
 A ritrovare la via per riportarmi qui.
 In cammino rivedrei
 Già con occhi d'amore
 Le strade, le chiese,
 I portoni nascosti
 Da secolari glicini pendenti,
 Le antiche fontane,
 Gli ippocastani che salgono
 Al convento.
 Sentirei, ancora lontana
 I suoni e i rumori di sempre,
 E correrei per ritrovarmi qui,
 Fra i sorrisi della mia gente.
 Se mai dovessi partire
 Per un lungo viaggio,
 Mi accompagnerebbe
 Una valigia di ricordi:
 I miei sogni di bambina,
 Le feste dei santi,
 Le lunghe processioni,
 Immagini primitive
 Di un paese com'era.
 Al mio ritorno,
 Mi siederei sotto il vecchio
 Tiglio
 E piangerei di gioia,
 E vivrei ancora il mio tempo,
 All'ombra, felice delle cose
 Di sempre,
 Nel mio paese di sempre.



San Laviere

O San Laviere
 Martire della Chiesa,
 Esempio per tutti i cristiani,
 Ci insegna che la forza,
 L'Amore e la fede
 Possono far superare
 Qualsiasi difficoltà
 Interiore ed esteriore.
 Dio si è fatto carne
 Per noi e Tu hai dato
 la vita per testimoniare
 la tua fede.
 Operasti, Parlasti,
 Animato dallo Spirito Santo,
 Testimoniando l'amore
 di Cristo
 Fino all'estremo Sacrificio...
 Privilegiato Tito
 Per avere TE, nostro Patrono,
 Primo martire
 Della Lucana Terra,
 Proteggi il nostro popolo
 Da ogni tempesta,
 Apri la mente di tutti alla Fede,
 A comprendere che l'ingresso
 Del Figlio di Dio nel mondo
 Ha dato origine
 Alla civiltà dell'Amore
 Che non si arrende
 Di fronte al male
 E alla violenza
 Ma opera il perdono
 E abbatte le barriere
 Fra gli uomini.
 Il nostro popolo
 Ti prega, ti onora e ti invoca.



Notte titese

Quando il cuore incontra il cielo,
 Per unirsi nel racconto
 Di una vita senza tempo,
 Pare legend
 a, mito o fantasia: ma è giorno,
 È notte, è buio,
 È cielo e terra,
 È aggrapparsi all'assoluto.
 La mente appare serena
 Di pace interiore,
 Ed è silenzio nei pensieri.
 Così la realtà riluce
 Come nitida e fresca mattina
 Di primavera.
 Si rompe la nebbia del lungo inverno
 E mi illumino di sorriso
 Come vento prepotente.
 Potenza del pensiero e del cuore,
 Della verità che trova l'elemento
 Dell' esistenza.
 Guardando il cielo, lì la ritrovo la mia vita,
 I miei sogni perduti,
 Quelli sperati,
 Quelli nascosti
 Dietro una luna piena,
 O dietro un sole nascente,
 Appesi ad una stella
 O dentro ai miei occhi.



Il centro antico e i suoi vicoli

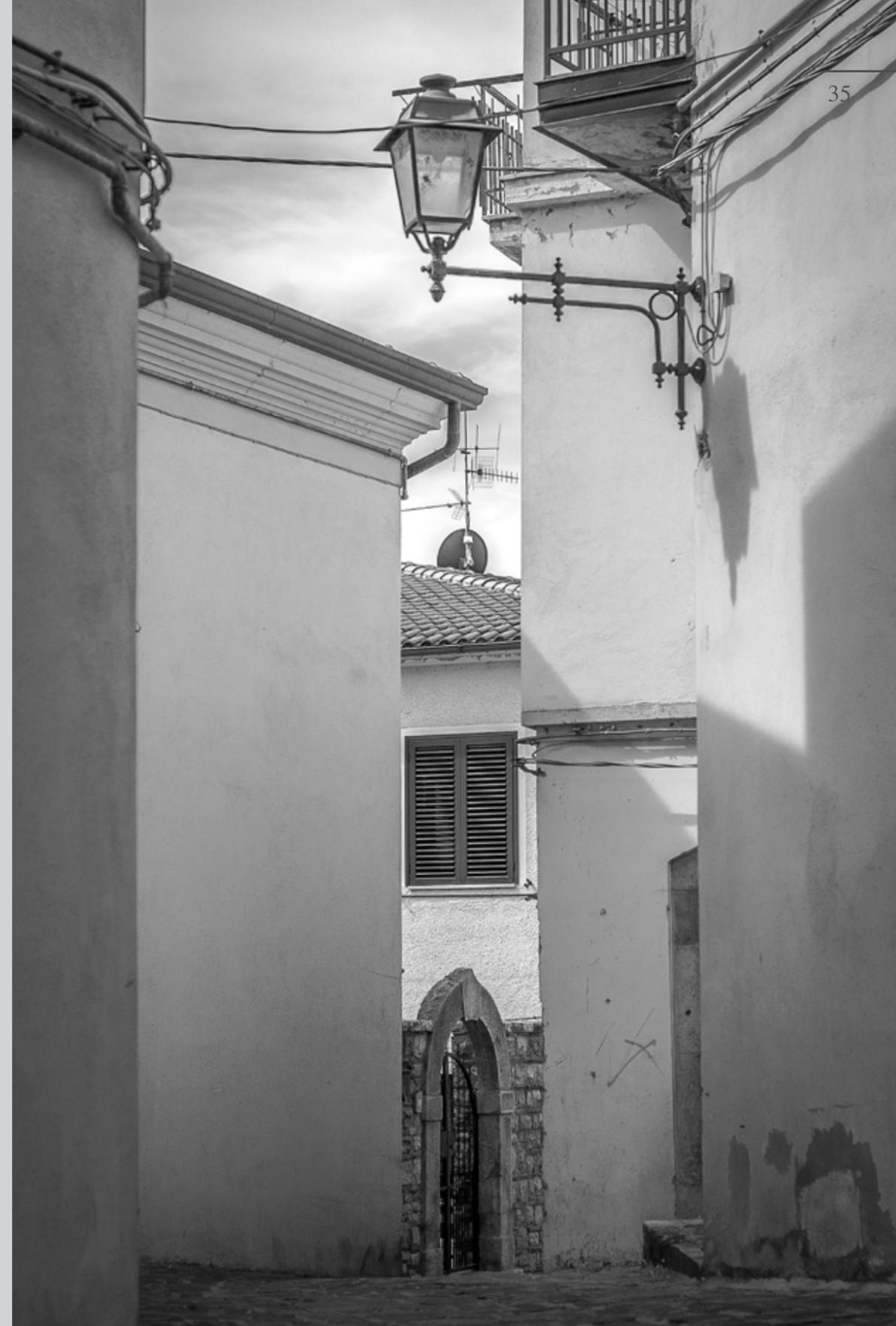




Il paese è ciò che non si perde:

Angoli nascosti, per molti
 Insignificanti.
 Porte chiuse vecchie, cadenti,
 Eppure dentro c'erano vite: oggi c'è erba che cresce,
 Indisturbata, tranquilla.
 Nessuno la calpesta, nessuno
 Apre la porta, nessuno vedrà
 Nascere i fiori: c'è vita.
 Il sole dipinge quella porta
 E da' vita.
 Il mio paese è il verde
 Sconfinato dei monti,
 Il rosso passionale
 Dei papaveri di un luglio
 Ridente.
 È il monte Carmelo
 Panoramico, fresco e ventoso.
 Tito è la campana che invita
 Alla preghiera,
 E quella che ti dice se il giorno
 Comincia o finisce.
 Luglio ci offre giardini,
 Orti rigogliosi: finalmente l'estate. Il cuore gioisce.
 Riposa la sera nella frescura
 Chi ha patito il giorno
 Ma sa che le stagioni
 Sono così.
 Tito: lenzuola stese,
 Finestre e terrazzi
 Armonie di fiori,
 La magia di notti
 Ornate di stelle,
 Ogni via, ogni piazza
 Offre echi di parole:
 Vita, c'è vita.
 Le grida dei bambini,
 Musica amata;
 Parole sussurrate
 Nell'androne
 Di un antico portone,
 Le nostre nonne
 Che raccontano.
 Cento televisori
 Incrociano programmi:
 È luglio, è mezzanotte,
 Ma ora arriva la frescura,
 Balconi ancora aperti
 Al mio paese.





Antichi portali





Riti Mariani









La banda del paese

“ Un’ antica e bella Cassa Armonica,
I luoghi del cuore,
E i ricordi.
Anni e anni fa
Era parte delle feste
Di paese,
Quando i vecchi,
I più giovani,
I bambini, uscivano
“ Ai Lumi” la sera di festa,
E spendevano, in via eccezionale,
Pochi soldi in noccioline americane, sgranocchiate
Seduti sulle scale che portano
Alla piazza,
Mentre la banda suonava,
Suonava musiche di grandi opere, a tutti sconosciute,
Ma era la festa, era musica,
Era la Cassa Armonica,
Era la gente, era la banda,
Era il paese che viveva.
Veniva da lontano allora
La banda per le feste,
Poi avemmo anche noi
Una banda, che diventò
Una banda vera, bravi
Ragazzi forse con sogni
Che pensavano si realizzassero
Attraverso la musica.
Come ogni cosa bella,
Non ha avuto vita,
La musica è finita
Ma resta un bel palco,
Restano i ricordi,
Restano i rimpianti, forse
Chissà.

Fuochi di San Giuseppe



Lu Fuoohu d S Giseppu

Quann arriva sta giornada,
 Vuless ca turnassn li tempi
 Andichi, ca li fuohi
 S fascien a tutt li vscnanzi.
 Gniera l'usanza ca criaturi e chiù ghranni puru, da tembu prima gien accuglien scprocchi, salmend,
 frasciedd,
 Po' s'ammassavn e s fascien
 Li muggi ind li scpiazzali.
 Quand iera bellu, la srata d uoi vde sti criaturi
 Ca' tuzzulavn p l cas
 E addummannavn a li cristiani si vulien da qualche
 Degna hrossa p fa la castllana.
 S ngrusciavn a quatt l' degn
 Chiù hross, po' a man a man
 L' mnzan, p menzu l vrdognl,
 Li scprocchi, li rrami d ulivi pudadi, l'salmend, l'frasciedd,
 Li cmali, e tuttu queddu ca
 Li uagliungieddi
 Avien arraa' da Fuora.
 Quann azzccava a sc'curi',
 S passava vosc da nu vscnadu a natu e s pudia
 Accumincia' a ppiccia',
 E fummu e vamb
 S vdiem salì ngielu
 P ogni parte d Lu paisu,
 Pcche' l cas iern basc
 Nu gniern palazzin.
 A notti a notti, brusciadi li scprocchi e l' degn, quedd
 D la castllana arrsstien,
 E ndramend addvndavn Brascia, li fiasc' chi d vi, nu lurganettu e canzon e taran dell' iern na festa
 hranna.
 S candava Mariuzza la pacchianella, nghev nu viculu , d'acqua d Lu TITU...
 E l patate arrustien sott la cenra. Lu ppa'arrstudu cu d'uogliu, savcicchia e suprsata. L'addor gia all'
 aria e hnghia stu paisu nostru
 P Doi giorni.. duravn li muggi d cenr e Brascia
 E anguora la sera n giemu a caglhnda'.
 Che cundandezza....
 Si turnass nata vota accusci'!
 Ma la cundandezza
 Nun è chiù comm prima!
 Mo crdemu ca n ve'da at cos,
 Ma è propriu veru?



Stazione ferroviaria
e la zona industriale









Storie di integrazione







Appendice

Pag. 6	Palazzo Municipale.
Pag. 8	Giovane donna in costume tipico titeo "Lu crettu".
Pag. 18	Particolare della fontana di Piazza del Seggio.
Pag. 19	Particolare dell'arco durazzesco in Largo Municipio.
Pag. 20-21	Chiostro del Convento di Sant'Antonio da Padova.
Pag. 22	Fiume Noce in località Taverna.
Pag. 23	Torre di Satriano in Tito.
Pag. 24	Statua di Sant'Antonio da Padova.
Pag. 25	Tiglio monumentale, Largo Municipio.
Pag. 27	Processione della statua di San Laviero Martire, protettore della Città.
Pag. 29	Panorama della Città di Tito, vista da Contrada Spinosa.
Pag. 30	Via Cafarelli, centro storico.
Pag. 31	Vico II° Libertà, centro storico.
Pag. 32	Via Municipio, centro storico.
Pag. 33	Vico I° Castello, centro storico.
Pag. 34	Via Libertà (foto centrale) via Cafarelli, centro storico.
Pag. 35	Via Cafarelli, centro storico.
Pag. 36-37	Portale in Via Umberto I°.
Pag. 38	Portale in Largo Castello.
Pag. 38	Particolare del portale in Vico I° Libertà.
Pag. 39	Particolare del portale in Via Umberto I°.
Pag. 40	Peregrinatio della Madonna di Viggiano, ottobre 2019.
Pag. 41	Statua della Madonna del Carmine.
Pag. 42	Cappella del Monte Carmine.
Pag. 43	Statua in bronzo della Madonna di Viggiano, zona industriale di Tito antistante CNR.
Pag. 44	Peregrinatio della Madonna di Viggiano, ottobre 2019.
Pag. 45	Piazza del Seggio.
Pag. 46	Processione della statua di San Laviero Martire, Via Vittorio Emanuele.
Pag. 48-49-50-51	Fuochi di San Giuseppe, che si svolgono la sera del 18 marzo di ogni anno in vari quartieri della Città.
Pag. 52	Piazza della Repubblica, Tito Scalo.
Pag. 53	Stazione ferroviaria di Tito.
Pag. 54-55	Via Antonio Segni, Tito Scalo.
Pag. 56-57	Zona industriale di Tito, vista dalla strada Picerno-Pignola.
Pag. 58-61	Ospiti del progetto Sprar/ Siproimi.
Pag. 62	Albero di Natale più grande della Basilicata realizzato dall'associazione Anspi Carità Tito e acceso l'8 dicembre di ogni anno sulla collina del sito archeologico della Torre di Satriano in Tito.

